

ARMANDO VADAGNINI

PADRE EMILIO CHIOCCHETTI E IL MOVIMENTO CATTOLICO TRENINO

Ringrazio l'Amministrazione Comunale, l'Accademia degli Agiati e gli altri amici per l'invito che mi hanno rivolto – e di cui mi sento molto onorato – di portare questo mio piccolo contributo anche in questa sede così prestigiosa per ricordare il nostro grande uomo di cultura e formatore di caratteri quale è stato padre Emilio.

Non è compito mio però tracciare una biografia completa di padre Emilio, anche perché attualmente non mi sentirei in grado di assolverlo. In realtà il mio interesse profondo per la figura storica di Chiocchetti risale a tempi abbastanza recenti, anche se tra i miei ricordi di ragazzo mi hanno sempre colpito l'ammirazione e la devozione con le quali in famiglia e in paese si parlava di quel «frate di Sameda».

Fu poco più di un anno fa che, stimolato anche da alcuni amici, iniziai a ricostruire l'attività e la presenza di padre Emilio nella società trentina agli albori di questo secolo; e debbo subito aggiungere che non si trattò solo di un atto doveroso di omaggio verso un mio illustre concittadino e nemmeno di curiosità e interesse da cui sono animati un po' tutti gli appassionati di storia locale, ma di qualcosa che andava ben oltre queste sia pur comprensibili e valide motivazioni. Voglio dire che esaminando la poliedrica attività di padre Emilio in quegli anni mi sembrò quasi di trovare una chiave preziosa per capire in tutta la sua complessità il movimento cattolico trentino di quel periodo, con le sue realizzazioni sociali, le sue battaglie politiche, i suoi fermenti culturali, al punto che, alla fine di tutto, mi parve che padre Emilio potesse a ragione essere collocato tra le grandi figure che hanno fatto la storia trentina di allora, accanto ai Degasperi, Conci, Endrici, Lanzerotti ed altri, proprio perché Emilio Chiocchetti di quel mondo interpretò e rafforzò, elevandole alla massima dignità culturale, alcune significative linee di fondo. Mi riferisco

beninteso soprattutto al Chiocchetti divulgatore di cultura e non al pensatore, al Chiocchetti dunque che opera socialmente per un progetto di rinnovamento culturale e non al Chiocchetti filosofo.

Ma quali erano dunque quelle linee di fondo cui ho accennato? Vorrei qui brevemente indicarne solo tre: innanzi tutto il coinvolgimento e la partecipazione alla vita politica e sociale di larghe masse popolari; in secondo luogo la concezione di una cultura non più arroccata su posizioni di prestigio, riservata ad una *élite*, ma interprete invece di esigenze più vaste e aperta alle novità; infine la questione nazionale, non più immeschinata da polemiche di parte, ma arricchita invece da nuovi contributi culturali.

Il secolo ventesimo si apriva per l'Europa nel segno di una novità che stava per scuotere fortemente – e in certi casi anche per abbattere – i vecchi sistemi di potere, le strutture di uno Stato liberale fondato sul consenso di pochi. L'apparire alla ribalta di vaste masse popolari, se turbò il sonno di qualche governante, contribuì anche a risvegliare energie nuove in campo politico e sociale. In Italia il *non expedit* e la questione romana furono in questo senso benefici perché permisero ai cattolici per un lungo periodo di organizzarsi e di intervenire nel sociale, specie allorquando la «*Rerum Novarum*» di Leone XIII ebbe ad incoraggiare le loro iniziative.

I cattolici trentini, come tutti sanno, erano all'avanguardia in questo settore. Convinti che fosse necessario dare voce alle popolazioni contadine per lungo tempo emarginate dalla storia e interpretare i loro veri bisogni, i cattolici trentini si erano impegnati in una vasta opera di assistenza nei confronti dei lavoratori, per i quali avevano creato una rete capillare di cooperative e di casse rurali nonché circoli e società operaie.

Nel 1905 era sorto anche un partito che rappresentava il mondo cattolico. Si chiamava «Partito Popolare Trentino» e l'aggettivo «popolare» stava a significare un preciso programma politico, che andava contro una politica fondata sul consenso di pochi, come l'avevano fino allora interpretata i liberali, ma era anche contrario alla lotta per la supremazia di una classe sull'altra, che invece propugnavano i socialisti.

Furono anni di battaglie civili, di scontri anche su problemi vitali per il progresso di queste popolazioni, quali la riforma elettorale, la questione scolastica e universitaria, la difesa nazionale, l'autonomia, la questione sociale e via dicendo.

La polemica dei cattolici si appuntò in modo particolare contro gli ambienti liberali, proprio per manifestare un senso di disagio verso il loro modo così gretto di fare politica, espressione di un mondo ormai in disfa-

cimento. Non è quindi senza una qualche sorpresa che si possono leggere certi articoli di Degasperi sul «Trentino» o sulla «Voce cattolica» di quegli anni. Si tratta di articoli di battaglia, veramente singolari e curiosi se pensiamo alle sue ben conosciute capacità di mediazione rivelate in tempi più vicini a noi. Così ad esempio egli ebbe a descrivere il partito liberale: «quei quattro avvocati e dottori, che hanno fatto il nuvole e il sereno, avendo sempre in bocca la formula stereotipata «Il Paese vuol così il Paese vuol colà», mentre in realtà il Paese o non veniva interessato o si disinteressava – ah, troppo! – e a volte non distingueva bene di che si trattasse».

Durissimo fu poi lo scontro con i liberali a proposito del suffragio universale, poiché questi ultimi volevano penalizzare i distretti rurali a favore di quelli cittadini, facendo affiorare, in questo modo, pregiudizi di lunga data verso i contadini, considerati cittadini a metà o, come si diceva nella pianura padana, «meza roba».

Ma la battaglia era combattuta anche contro i socialisti, accusati di pigiare troppo facilmente l'acceleratore di un massimalismo e di un radicalismo basati sullo slogan «o tutto o niente». A volte addirittura di liberali e di socialisti si faceva un solo fascio, come si nota in queste altre espressioni sempre di Degasperi: «I socialisti avevano cambiato al vecchio fonografo il cilindro, ve n'avevano sostituito uno nuovo e si sonava allegramente; erano le medesime frasi, gli stessi motivi, ma ben più intonati, più forti secondo le nuove invenzioni».

Ho volutamente citato questi gustosi e polemicamente interventi, anche perché Chiocchetti assorbì molto di quello stile e di quella mentalità, quando egli iniziò a collaborare alle riviste locali. Particolarmente vivaci furono i suoi articoli sulla «Voce Trentina», dove i suoi strali andarono a colpire in ispecie la «liberaleria vecchia e nuova», con la coscienza assai lucida che quel tipo di società liberal-borghese era ormai avviato al tramonto.

Chiocchetti si era formata questa convinzione durante il suo lungo soggiorno nelle università europee di Lovanio, Fulda e Vienna, a contatto non solo con una cultura che si rinnovava, ma anche con una società che esprimeva nuovi bisogni ed esigenze. Molto eloquente a questo proposito è la corrispondenza inviata al quotidiano locale «Il Trentino». In essa si coglie assai bene, direi, la coscienza che la storia stava cambiando i cavalli, come direbbe Byron, ma insieme anche il compiacimento per il ruolo fondamentale che i cattolici europei in quel contesto andavano assumendo. Le «nuove energie sociali», di cui parlava Chiocchetti, erano i cattolici

belgi, impegnati in una lunga lotta per la libertà d'insegnamento; erano i cristiano-sociali austriaci, tra cui si distinguevano gli studenti che lavoravano socialmente e concretamente col popolo attraverso le *Ferienvereinigungen*, ossia i corsi per lavoratori, le biblioteche popolari, l'assistenza giuridica prestata durante le vacanze; erano le varie iniziative a livello europeo che, sotto il profilo culturale, segnavano un «risveglio filosofico» in senso spiritualistico, quando ormai il positivismo aveva messo in luce i suoi evidenti limiti specie in campo gnoseologico.

A questo punto ci siamo avvicinati ad un secondo motivo che lega intimamente Chiocchetti al movimento cattolico trentino, e con questo intendo riferirmi alla sua attività culturale.

Anche se qualche osservatore, sulla base prevalentemente di pregiudizi, ha descritto in maniera piuttosto sfavorevole la situazione culturale di allora, non bisogna dimenticare il quadro generale che ne esce e che non appare poi così brutto come qualcuno vuole fare credere.

E' vero: in Trentino allora non troviamo grandi letterati, poeti o scrittori; ma è altrettanto vero che in quel periodo vi furono importanti figure di archeologi, filologi e paleontologi come Paolo Orsi e Federico Halbherr o di studiosi di letteratura antica e storici come Vigilio Inama; personalità altamente qualificate, come ha scritto il prof. Luigi Menapace in un suo recente saggio, che si erano formate nelle università europee e che operarono con grande acume e dignità soprattutto oltre i confini provinciali. E poi non bisogna dimenticare un tessuto fittissimo di iniziative culturali a livello locale, che abbracciavano riviste, circoli, giornali, associazioni, gruppi scolastici e via dicendo.

Ora tutto ciò non proveniva dal nulla, ma aveva radici profonde in un *humus* che l'istruzione di base continuamente alimentava, lasciando ben poco margine all'analfabetismo (circa 3%). L'istruzione elementare, infatti, già da un secolo (1795) era gratuita ed obbligatoria fino al 14° anno di età.

Ma poi c'è un altro elemento importante da sottolineare: il sistema scolastico asburgico – così a lungo, e a ragione, lodato – attuava il decentramento scolastico, in modo che s'era creata una simbiosi, più che un ponte, fra comunità civile e istituzione scolastica. I vari consigli scolastici comunali, distrettuali e quello provinciale avevano appunto questa funzione di apertura al sociale, al fine di far corrispondere l'istruzione ai bisogni reali della comunità in cui la scuola si era inserita.

L'azione culturale di Chiocchetti risente in maniera chiara di tutti questi elementi. Per lui la cultura non era snobismo, vezzo da intellettuale

ammalato di narcisismo, ma era invece un impegno concreto per l'uomo (bisogna lavorare e lavorare socialmente e concretamente col popolo, scriveva in un suo articolo), uno strumento per migliorarlo, per rispondere ai suoi bisogni vitali; una cultura, insomma, per riprendere un altro titolo di un suo scritto, «per la vita interiore e per la vita sociale».

Rileggiamo dunque le belle espressioni di una sua lettera all'amico Ettore Zucchelli, in cui troviamo un rispetto per il pluralismo culturale unito però anche al bisogno di dare un'anima alla realtà umana attraverso la cultura: «Non bisogna ridurre le attività culturali alla religione – scriveva – ma attraverso la religione infondere in esse il desiderio di migliorarsi e di migliorare l'uomo. E' santa ogni ascensione; è compito di ogni cultura trovare nuove vie montanti verso una luce intensa, verso una gioia più perfetta. Ma la più santa delle ascensioni è quella dell'uomo verso Dio e a chi spetta se non alla cultura religiosa di illuminare le vie vecchie e le vie nuove che ci portano a lui?»

La figura di Chiochetti può essere vista dunque anche in questa luce, ossia come quella di uno studioso che ha elaborato uno strumento serio e valido per la ricerca, ma che non disdegna anche di misurarsi con gli uomini che gli stanno attorno cercando di trovare assieme il «vero indirizzo della vita». E veramente si deve dire che padre Emilio spese la sua vita e la sua cultura per aiutare specialmente i giovani studiosi, gli studenti universitari cattolici trentini organizzati nell'AUCT. Le frequenti conferenze tenute presso l'unione accademica di Vienna, la partecipazione a molte «adunanze» degli studenti cattolici, le settimane di studio e di riflessione religioso-sociale trascorse con loro durante i periodi estivi: tutto questo e altro ancora indica che padre Emilio rappresentava allora il tipico uomo di cultura, cattolico e trentino, impegnato al servizio di una comunità, rigoroso nel metodo della ricerca e aperto alle novità europee, ma anche divulgatore convincente e amabile di cultura, intimamente legata al vissuto quotidiano di un piccolo ma attivissimo mondo provinciale. C'è da aggiungere inoltre che i convegni degli studenti universitari non si risolvevano in una congrega chiusa di menti elette, ma si aprivano alla partecipazione un po' di tutte le componenti del mondo cattolico: agli uomini politici e ai molti rappresentanti di circoli e società operaie. Al Congresso universitario cattolico di Lavis (21 settembre 1912) ad esempio, più di trenta società inviarono i propri delegati.

E chi non può dimenticare le lezioni pubbliche di filosofia del 1912-13, che molto opportunamente il «Comitato per le onoranze di padre Emilio Chiochetti» ha ora ripubblicato in una bella edizione? «Trat-

tenimenti filosofici» furono intitolate, considerati il tono e l'impostazione così cordiali e familiari che avvicinano il libretto al «Bel Paese» di Antonio Stoppani. Ma quanta dottrina c'è in quelle pagine! quanta capacità di cogliere l'essenziale di ogni autore e delle correnti esaminate e soprattutto di divulgarlo in maniera fedele e rigorosa, ma anche chiara e convincente, come del resto Chiochetti stava facendo, per altri temi, su riviste come «San Vigilio», «La rivista Tridentina», «La Voce Trentina», «Il Nuovo Trentino» e la «Rivista di filosofia neoscolastica».

Ma padre Emilio, oltre che rispettoso verso ogni espressione di pensiero, era anche fermamente convinto che solo una rinascita in senso spiritualistico avrebbe salvato la cultura europea, troppo a lungo imbevuta di un materialismo positivista che aveva fatto ormai il suo tempo. La sua fu quindi anche una battaglia contro gli epigoni locali di Lombroso e di Ardigò, intendo dire i vari Sighele e Canestrini, verso i quali Chiochetti, a volte forse troppo impietosamente, rivolse i suoi strali e critiche non scevri da espressioni assai colorite e pungenti.

D'altra parte Chiochetti non risparmiò nemmeno gli ambienti clericali, quelli che si adagiavano troppo facilmente e pigramente in schemi obsoleti, senza un ripensamento e una rielaborazione adeguati ai tempi. Per questo motivo Chiochetti, a iniziare dal 1911, sulla «Voce Trentina», aprì una campagna in difesa di Antonio Rosmini, per far conoscere il suo pensiero, in un ambiente trentino, e roveretano in particolare, prima di allora quasi esclusivamente interessato al Rosmini pedagogo e moralista. Il ritorno al Rosmini per la cultura cattolica trentina e nazionale, era dunque un invito, espresso forse in termini troppo bruschi, a ritrovare un grande maestro, per molti anni messo al bando per motivi che oggi, a distanza di un secolo, ci lasciano sconcertati ed avviliti; era anche però un mezzo per contrastare la cultura positivista, il cui successo e penetrazione anche in Trentino venivano attribuiti alla mediocrità e al poco vigore della cultura cattolica locale. «L'opera rosminiana e giobertiana – così egli scrive sulla «Voce Trentina» nel novembre 1911 – rappresentò una reazione all'invadente sensismo anglo-francese. Fu quel grido il canto del gallo. A cui tenne dietro l'aurora e una splendida levata di sole. Ma poi il sole si fece malato malato; e una nebbia fitta li nascose. Pieni di boria nazionale, senza aver preso contatto con la filosofia europea, garruli, pedanti, Rosminiani e Giobertiani furono incapaci di continuare l'opera dei loro maestri... Così piovvero tra noi le rane della cultura positivista».

In queste parole sembra quasi di sentire l'eco del giudizio altrettanto negativo a proposito di arte e di cultura moderne espresso da Alcide

Degasperi molti anni prima in uno dei suoi rari interventi in questo campo, quando scrisse che l'arte e la cultura moderne in paesi che si chiamano cattolici sono perfettamente anticristiane, spiccatamente pagane, malgrado i tentativi di molti cristiani di renderle conciliabili col cattolicesimo.

A questo punto vorrei soffermarmi brevemente su un altro aspetto che avvicina Chiocchetti al mondo cattolico trentino e che si riferisce alla questione nazionale, riguardo alla quale i cattolici trentini assunsero posizioni alquanto articolate. A tutti sono note le circostanze particolari in cui si trovarono i cattolici trentini sotto l'Austria, accusati spesso di scarso amore verso la patria italiana se non addirittura di austriacantismo. Su questo punto Degasperi aveva espresso una posizione molto chiara sintetizzata nella ormai celebre formula «prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo», che stava a significare la visione universalistica che ispirava i cattolici trentini, una concezione ancora di stampo illuministico che cercava di andare oltre l'assolutismo e il nazionalismo. Questo però non significava che, per quanto riguardava la difesa di certe caratteristiche nazionali, i cattolici trentini fossero indifferenti. Lo stesso Degasperi, rivolgendosi ai liberali trentini che lo avevano accusato di austriacantismo, ebbe modo in più occasioni di rivendicare al movimento cattolico trentino una coscienza nazionale positiva, ossia il merito di aver difeso e custodito con le opere e non solo con le parole il sentimento di nazionalità tra il popolo. «Signori – aveva scritto una volta – la patria non è una parola, ma è un paese col suo popolo. Fino a che non avrete lavorato praticamente per questo popolo, chiudete quella vostra bocca sacrilega, non profanate con la vostra perfida bocca questo sacro luogo».

Emilio Chiocchetti, anche sotto questo profilo, è un interprete fedele e cosciente di un movimento più vasto. Anche in lui è viva la ripugnanza verso un certo tipo di nazionalismo diffuso specialmente tra la borghesia, che lui definisce «la solita minestra liberale, fatta di retorica gonfia e vuota, che ha deliziato il Trentino fino a ieri». E nel Congresso universitario cattolico di Lavis del 1913, ricordando il viaggio a Roma e la visita al Papa di un gruppo di studenti cattolici trentini e italiani, ribadì che l'unità dei cattolici andava oltre le barriere del Trentino, era universale e non limitata a meschine questioni di confini geografici o politici.

Ma poi venne la guerra e Chiocchetti fu sospettato di irredentismo e perciò il 10 gennaio 1916 internato a Schwaz, in Austria.

Ritornato in Trentino, al termine del lungo conflitto, Chiocchetti riprese la sua battaglia in molti settori, convinto ancora che la coscienza

nazionale è sempre un *flatus vocis* se essa non si trova unita anche ad una solida preparazione culturale e ad un'altrettanto robusta vita spirituale. Il ben noto discorso di Cles «Benedite gran Dio l'Italia» ha proprio in sè il concetto che è necessario integrare la coscienza nazionale con quella cristiana, per dare alla patria fondamenta sicure.

Siamo arrivati così, in questo breve excursus, agli anni Venti, quelli del primo dopoguerra; anni difficili, vorrei dire disperati, considerate le inaudite condizioni di povertà e di miseria in cui venne a trovarsi il Trentino, in particolare la parte meridionale di esso, la cosiddetta «zona nera».

A questo punto potrei ricordare altre iniziative di padre Emilio, poiché quelli furono per lui gli anni migliori come pensatore e uomo di cultura; gli anni in cui vennero a maturazione, in una sintesi ideale, le varie componenti individuate finora. Basti pensare alle opere su Croce (la seconda e la terza edizione) e su Gentile, al suo insegnamento presso l'Università cattolica «S. Cuore» di Milano, alla Società per gli studi trentini, fondata nel 1919 anche con la fattiva partecipazione di Chiocchetti, alla intensa collaborazione con riviste di filosofia, alla presenza assidua a fianco degli universitari cattolici trentini (lo troviamo assieme a Degasperì alla settimana religioso-sociale di Canazei nell'agosto 1919). Sono tutti segni che indicano come la guerra e gli anni del triste internamento avevano lasciato intatto il suo spirito, benché già allora si fossero manifestati i primi sintomi di quella malattia che più tardi lo colpì in maniera così crudele.

Ma oltre a tutto ciò, c'è un'iniziativa a cui in quegli anni di miseria padre Emilio si dedicò anima e corpo e sulla quale vorrei dire qualche parola in più, anche se mi rendo conto benissimo che parlare della Famiglia Materna qui a Rovereto – è appunto questa l'iniziativa che voglio ricordare – è forse un po' un rischio per uno come me che ne ha solo ricostruito in parte la storia sui documenti, mentre invece qui in sala ci sono persone che magari hanno portato il loro valido contributo alla sua realizzazione e senz'altro alla sua gestione successiva. Vi prego dunque di prendere queste mie considerazioni come un semplice stimolo per ricordare insieme la figura di padre Emilio anche come operatore di carità oltre che come uomo di cultura. Del resto la Casa materna di Rovereto, quella di Cornaredo, come pure il circolo Ozanam di Milano, realizzati e sostenuti validamente da padre Emilio, ci testimoniano la continuità di una linea che unisce i cattolici trentini prima e dopo il conflitto per quanto riguarda il loro impegno nel sociale.

Il dopoguerra, si diceva, con le sue miserie, l'indigenza di larghis-

simi strati di popolazione, il cambio della valuta al 40%, il rimpatrio dei profughi con sul volto le stigmate di un lungo patimento, il carovita (è una parola che purtroppo fu coniata proprio allora), la mancanza di case, le rivendicazioni salariali con manifestazioni di piazza, la morte frequente di persone a causa di ordigni bellici inesplosi. E poi, soprattutto, l'ostentazione di egoismi privati e di categoria, le ingiustizie e le ruberie, la disolutezza morale che arrivò perfino all'infanticidio: una situazione dunque che il vescovo Endrici condannò a chiare lettere nella sua lettera pastorale del marzo 1919.

Vi furono però anche lamentele di amministratori e uomini politici. Vorrei solo ricordarne una, anche perché si riferisce alla zona nera. Al termine di una riunione avvenuta il 12 ottobre 1919, i sindaci di 13 comuni di quella zona, in un Memoriale inviato poi alle autorità, esposero le richieste più urgenti della popolazione: liquidare nella maniera più sollecita possibile i danni di guerra, lasciando ai privati il compito di provvedere alla ricostruzione, e in secondo luogo risolvere l'emergenza con la distribuzione di lenzuola ed indumenti nonché con l'intervento sulle baracche per ricoprirle di tele impermeabili, considerato che 80 persone su cento si trovavano ancora senza casa.

Ma le parole non bastano per descrivere compiutamente la situazione di abbandono in cui si venne a trovare la zona a sud di Rovereto.

Il fatto però che colpisce di più, leggendo le cronache di quegli anni, è la gara di generosità che si creò in provincia, ma anche fuori di essa, per venire in aiuto di quelle popolazioni. L'Opera Bonomelli, che istituisce laboratori di cucito per le giovani, il Comitato profughi, il Comitato rimpatriati, il Comitato Pro-Liberati di Rovigo, che distribuiscono quotidianamente vestiti ed altri indumenti, la società Trento-Trieste che fa sorgere a Rovereto una scuola femminile per confezionare indumenti per i profughi, la Croce Rossa di varie città italiane e la Croce Rossa americana che avviano iniziative di vario genere, il Fascio roveretano di rinascita che raccoglie tutti i volontari che si dedicano a questa gigantesca opera di ricostruzione: queste ed altre iniziative similari indicano che, anche in circostanze così tragiche, lo spirito di solidarietà ingegnosa e coraggiosa era ancora vivo ed operoso tra i cittadini.

La Famiglia Materna si colloca dunque in questo contesto più generale, in questo fiorire spontaneo di partecipazione e di solidarietà ispirati a nobili sentimenti di fratellanza umana oltre che ai principi religiosi di carità cristiana.

Un primo accenno a questa nuova iniziativa lo troviamo già nella

primavera 1919. Nel corso di una riunione di donne cattoliche (11 aprile) alla presenza anche del vescovo Endrici, padre Emilio tracciò a grandi linee un suo «nobilissimo progetto», di «un'opera nuovissima che appagherà anche le persone più sensibili». E ancora il mese dopo (4 maggio) in un'altra riunione dell'Associazione femminile tridentina, egli invitò le donne cattoliche ad operare concretamente nel sociale, specie là dove non potevano arrivare gli organi pubblici e soprattutto in quei campi in cui prima che di aiuto materiale c'era bisogno di una presenza amorevole che fosse di conforto e di aiuto. «Sono le donne – disse padre Emilio – a infondere calore e carità divina alle iniziative umane. Solo le donne possono aiutare chi non ha più casa, più campi, che non sanno sperare e godere, che odiano perché non fanno più amare, perché non trovano amore».

A questo punto sarebbe interessante scoprire le fonti culturali di queste riflessioni di padre Emilio sul ruolo della donna nella società. Se mi è permesso esprimere un'impressione personale, vorrei aggiungere come, più che di fonti di pensiero, qui si potrebbe parlare di occasioni di vita vissuta, di incontri significativi con persone che hanno dato l'esempio di come intendevano l'azione sociale.

Assai provvidenziale in questo senso può essere stato l'internamento a Schwaz. Leggendo i ricordi che di quegli anni egli ci ha lasciato, si nota la sua insistenza sui molti esempi di solidarietà eroica e silenziosa di cui erano state protagoniste proprio le donne trentine, che egli cita per nome, contrapponendole poi alle odiose *Schwestern* tirolesi. Scrutando più a fondo il loro modo di comportarsi, egli intuisce il significato della loro presenza: si tratta di un puro gesto di gratuità, di condivisione fondata sull'amore e sulla speranza.

«E' sollievo ai miseri – scrive – avere dei compagni che piangono insieme: il pianto è uno sfogo, e la miseria che si appoggia alla miseria, le lacrime che si versano nel cuore di chi piange come noi, perdono quell'amarezza acre, mordente che ha il dolore solitario nell'anima che rode e lacera arrabbiatamente se stessa; purché, però, attraversi i doloranti passi una corrente di simpatia, d'un principio di amore e di speranza; il pianto in comune senza amore e senza speranza non si chiama inferno?».

La Famiglia Materna nacque dunque sulla base di questo principio di amore e di speranza, che tra il resto altre persone in quei mesi stavano coltivando.

Furono i terziari francescani a muoversi per primi ed anche qui c'è da sottolineare la casualità dell'avvenimento, come in un romanzo di Bernanos, dove la Grazia può rivelarsi sotto forme inaspettate.

Le cronache dicono che fu un incontro occasionale con una ragazza-madre a spingere Maria Lenner e sua sorella Amalia a riflettere seriamente sull'opportunità di creare un'istituzione che offrisse accoglienza ed aiuto a quelle ragazze. Padre Emilio, subito informato di questi nobili propositi, espresse il suo convinto incoraggiamento e qualche mese dopo – novembre 1919 – in una sala del ricreatorio Rosmini di Rovereto, alla presenza di una cinquantina di signore roveretane, si dette il via all'iniziativa, con la formazione di un «comitato promotore». Da allora padre Emilio si prodigò per far conoscere in provincia, attraverso gli organi di stampa e le conferenze, le finalità della Famiglia Materna, che erano quelle di «offrire un asilo alle madri di figli illegittimi, di procurare alle stesse la possibilità di allevare ed educare la propria prole, di dar loro pane e lavoro, di rieducarle e redimerle». Richiamandosi al pensiero del Manzoni e di Rosmini, padre Emilio sosteneva che la Famiglia Materna non voleva soltanto salvare i poveri, ma creare animi liberi, illuminati e pazienti; non si trattava dunque di creare un penitenziario né un convento, ma un focolare di educazione e di rigenerazione.

Consensi e collaborazione non si fecero attendere. Tra i primi ad intervenire furono il padre provinciale dei francescani e il vescovo Endrici, il quale in una lettera definiva la Famiglia Materna «opera eminentemente sociale e benefica» e la benediceva di cuore, dichiarandosi favorevole a farla conoscere in tutta la diocesi. Così sorsero altri comitati a Trento, Cles, Mezzolombardo, Mezzocorona e in altri paesi.

Non mancarono però anche le critiche soprattutto in taluni ambienti cattolici, tra il clero, persino tra le persone più vicine a padre Emilio. Erano critiche a volte pesanti che, come mi ha riferito di recente il prof. Valentino Chiocchetti – qui presente –, addolorarono profondamente padre Emilio e lo accompagnarono fino alla morte.

Superando enormi difficoltà anche di ordine materiale ed economico, venne acquistata a Sacco una casa a due piani con un terreno adiacente, per il cui arredamento e adattamento collaborarono enti pubblici e privati nonché cittadini generosi.

Nel maggio 1920 la prefettura di Trento approvò lo Statuto che regolava la vita interna della casa: i poteri di gestione spettavano ad un Consiglio formato da un presidente, 4 consiglieri e 2 consiglieri eletti nell'assemblea generale dei soci. Il Consiglio poi aveva la facoltà di nominare una direttrice che allora fu appunto la Lenner.

Il 19 maggio dello stesso anno la Famiglia Materna accolse la sua prima ospite con un bambino di due mesi; qualche giorno dopo, altre

due ragazze si unirono alla prima, costituendo così il primo nucleo di una comunità che ben presto si allargò: nel 1920 furono 18 le ospiti con 10 figli, nel '21 troviamo 19 ragazze con 11 bambini; dieci anni dopo (nel 1930) erano già triplicate, arrivando a 61 unità con 51 bambini, per toccare poi nel 1934 il tetto di 139 presenze con 135 neonati.

Molte cose ancora ci sarebbero da aggiungere per completare in maniera soddisfacente il quadro di questa iniziativa, a cui collaborarono anche persone qui presenti.

Ma a questo punto penso sia opportuno fermarsi. Non vorrei però finire senza avanzare una piccola proposta. Tra i presenti ci sono persone qualificate che hanno studiato per anni a fondo il pensiero di padre Emilio, che lo hanno conosciuto di persona, lo hanno seguito in alcune sue iniziative. Di padre Emilio abbiamo le opere, ma non ancora una biografia completa, fondata su documenti e testimonianze orali di chi l'ha conosciuto. Sarebbe forse questa l'occasione propizia per unire le forze e per dare vita a quest'opera che potrebbe rivelare la vera dimensione storica di padre Emilio. Così facendo si contribuirebbe, tra l'altro, anche a illuminare uno scorcio molto significativo di storia trentina recente.

RIASSUNTO – Padre Emilio Chiocchetti e il movimento cattolico trentino. L'autore traccia un profilo del filosofo Emilio Chiocchetti, visto come divulgatore e animatore di cultura nella società trentina agli inizi del Novecento. Tralasciando la parte che riguarda il pensiero originale di Chiocchetti, viene messa in luce la sua vivace e intensa partecipazione alla vita e alle battaglie del movimento cattolico trentino, di cui elevò alla massima dignità culturale alcune componenti essenziali. Particolare attenzione viene poi dedicata all'attività sociale di Chiocchetti nel primo dopoguerra, quando fondò la «Famiglia Materna» a Rovereto e altre istituzioni benefiche. In conclusione l'autore auspica che si ponga finalmente mano a tracciare una biografia completa di Emilio Chiocchetti.

RÉSUMÉ – Frère Emilio Chiocchetti et le mouvement catholique trentin. L'auteur trace un profil du philosophe Emilio Chiocchetti, comme divulgateur et animateur de culture dans la société trentine au début du XX^{me} siècle. En omettant ce qui concerne la pensée originale de Chiocchetti, on souligne sa vive et passionnée participation à la vie et aux batailles du mouvement catholique trentin, dont il éleva à la plus grande dignité culturelle les thèmes essentiels. Ensuite on donne une particulière attention à l'activité sociale de Chiocchetti pendant le premier après-guerre, lorsque il fonda la «Famiglia Materna» (Famille Maternelle) de Rovereto et les autres maisons de charité. Enfin l'auteur souhaite que l'on finalement se dedie à tracer une biographie integrale de Emilio Chiocchetti.

ZUSAMMENFASSUNG – Padre Emilio Chiocchetti und die katholische Bewegung im Trentino. Der Autor entwirft ein Charakterbild des Philosophen Emilio Chiocchetti als Verbreiter und Anreger der Kultur in der Trentiner Gesellschaft an den Anfängen des zwanzigsten Jahrhunderts. Ohne auf den philosophischen Gedanken Chiocchetti einzugehen, wird seine lebhaft und intensive Teilnahme am Leben und an den Kämpfen der katholischen Bewegung im Trentino, wovon er einige wesentliche Komponenten zur höchsten kulturellen Würde erhob, näher beleuchtet. Besondere Aufmerksamkeit wird in zweiter Linie der sozialen Tätigkeit Chiocchettis in der ersten Nachkriegszeit gewidmet, als er die «Famiglia Materna» (Mütterliche Familie) von Rovereto und andere Wohltätigkeitseinrichtungen gründete. Abschließend wünscht sich der Autor, daß endlich jemand Hand an eine Gesamtbiographie von Emilio Chiocchetti lege.

